

Lo Scenario

Dove va l'Internazionale



Mario De Renzi/Ansa

Un incontro a Roma tra Felipe Gonzales e D'Alema ripropone gli interrogativi su quale via il movimento socialista deve seguire per rispondere agli inediti problemi della globalizzazione

La caduta dei confini cambia il socialismo

A otto anni dalla caduta del muro di Berlino il crollo degli ottimismo panglossiani sul "nuovo ordine mondiale" sta lasciando lo spazio al dilagare di un altrettanto infondato ritorno alla vulgata realistica, vuoi nella forma delle ideologie dell'ineluttabile anarchia internazionale, vuoi nella veste scientifica della "geopolitica". In realtà, nel nuovo mondo post-bipolare ed economicamente globalizzato, l'affermazione della pace e della democrazia sono solo una delle possibilità, ed è soprattutto la politica, la politica democratica che può fare la differenza tra lo scenario di progresso e il degrado delle relazioni politiche ed economiche internazionali. In due occasioni si è discusso in Italia negli ultimi giorni, del rapporto tra globalizzazione economica e democrazia: in una prospettiva storica, al convegno internazionale promosso dalla Fondazione Gramsci su "Gramsci e il Novecento", e, in chiave politica, in occasione della presentazione da parte di Felipe Gonzales, su invito di M. D'Alema, del nuovo programma di lavoro dell'Internazionale Socialista impegnata dal Congresso di New York del 1996 a ripensare il suo ruolo nel mondo. È interessante che si siano espressi, pur in diversi linguaggi, comuni interrogativi e anche qualche nuova pista di riflessione.

1) È forse finalmente possibile un discorso sobrio sull'Internazionale socialista. Essa non ha e non avrà mai nulla a che fare con una struttura centralizzata e disciplinatrice nei confronti dei partiti membri. Come riconosce la letteratura internazionale essa costituisce tuttavia la più importante organizzazione democratica internazionale non governativa che permette comunicazione e dialogo tra forze politiche progressiste europee, americane, asiatiche e africane. Si tratta, come scriveva il suo Presidente e protagonista del rilancio operato tra il 1974 e il 1989 di un "Forum", con tutti i limiti e il valore di questa caratterizzazione. Un Forum in grande espansione, aggiungiamo, giunto a organizzare 146 partiti socialdemocratici post-comunisti e progressisti di tutti i continenti, tale da suscitare nel mondo della globalizzazione economica crescenti aspettative in forze politiche importanti e talora decisive in scenari cruciali del pianeta: ai partiti della sinistra europea si aggiungono ad esempio il partito di Nelson Mandela, Al Fatah di Arafat, grandi forze politiche progressiste latinoamericane.

Nella rottura con il passato eurocentrismo sta la continuità tra l'azione di rinnovamento condotta da W. Brandt dal 1974 e per quasi vent'anni e la concezione del successore, P. Mauroy, coadiuvato da F. Gonzales. Ma quest'ultimo ha esposto alla riunione di Roma uno schema di lavoro parzialmente diverso. Mentre W. Brandt ha nettamente privilegiato, come aveva fatto nella Spd, la riformulazione dell'idea socialista e condotto alla elaborazione del nuovo Programma fondamentale nel 1989 (noto per la svolta sui temi dell'ambientalismo e della liberazione femminile), il pragmatico F. Gonzales ha proposto uno schema di lavoro imperniato su questioni politiche concrete, ad un livello intermedio tra l'empirismo e la teoria del socialismo democratico. Ne è scaturito un primo documento in sette punti che sarà sottoposto ad un articolato processo di discussione seminariale nei cinque continenti durante i prossimi due anni.

2) La seconda novità sta nell'asse della riflessione: questa sorta di canovaccio (elaborato da una Commissione composta, oltre che dalla leader norvegese Bruntland, da S. Peres e dall'ex-ministro francese Martine Aubry, anche da rappresentanti del Cile, del Marocco, del Mali, del Costa Rica, del Canada, del Giappone, dell'Ungheria, del Pakistan) contiene un filo rosso nell'analisi delle nuove sfide della mondializzazione e nell'impegno per una civilizzazione delle relazioni economiche e politiche internazionali. I capitoli del documento riguardano oltre alla mondializzazione e i suoi effetti: la rivoluzione tecnologica, la disoccupazione e "la sostenibilità" dello Stato sociale; la riforma dello Stato; i diritti del cittadino; le forme della libertà di movimento dei capitali; la governabilità del mondo. Ma, più che in passato, l'impianto è unitario e coerente con la natura ormai mondiale dell'organizzazione.

L'ambizione dichiarata è di sollecitare la costruzione di un "autostrada del pensiero progressista", una sorta di anti-Davos, aperta alle discipline e alle competenze scientifiche, centrata sulla scommessa di una possibile coniugazione della mondializzazione economica con l'espansione della democra-

zia. Gonzales non crede all'utopia del "governo mondiale" rilanciata tra gli altri di recente da J. Delors, ma crede nella possibilità di rilanciare o creare ex-novo una molteplicità di strumenti di regolazione tali da "ritrovare spazi per la politica" come ha precisato D'Alema.

Tre, fra le piste di riflessione emerse, meritano di essere approfondite: a) contro il nazional-populismo e l'autoritarismo, il recupero della credibilità dello Stato democratico, sia rispetto ai diritti che rispetto alle riforme del Welfare in un mondo dominato dalla crescita straordinaria della competitività. b) la riforma delle organizzazioni economiche internazionali (Fmi, Banca Mondiale...) nel senso del rafforzamento di "un marco regulador", cioè di nuovi strumenti di prevenzione e gestione delle crisi finanziarie (come la crisi del peso messicano). c) l'incoraggiamento del "regionalismo aperto", cioè delle esperienze di organizzazione regionale nei vari continenti, al fine di creare una sorta di "poder compensador", un riequilibrio ripeto alla liberalizzazione sregolata o dominata unilateralmente dagli Usa. Il successo del Mercosur, nella parte meridionale dell'America latina è citato a prova della parziale esportabilità della - pur irripetibile - esperienza dell'integrazione europea.

3) Tra i molti spunti di riflessione del convegno su Gramsci spiccano innegabilmente i numerosi contributi di specialisti europei e americani sul rapporto tra mondializzazione e politica. Benché Gramsci non potesse immaginare né la portata sconvolgente dei processi di interdipendenza economico-finanziaria e dell'accelerazione compiuta nell'ultimo decennio dal processo di mondializzazione, né la parabola compiuta dagli Stati keynesiani democratici, tuttavia gli sono chiari elementi importanti di analisi che lo caratterizzano nettamente nel quadro della intellettualità europea del suo tempo che, dopo la crisi del '29 e l'avvento del nazismo in Germania, abbandona le riflessioni sull'americanismo fiorite negli anni venti. Il convegno di Cagliari ha finalmente attribuito la dovuta centralità alle moltissime note gramsciane sulla modernizzazione, sul taylorismo e sul modello di produzione di vita emergente negli Usa, non solo, ma messo in evidenza la lucidità "paradossale" (se pensiamo che Gramsci sottovalutava clamorosamente il nazismo e le tendenze verso la guerra) delle osservazioni sulle implicazioni internazionali dell'americanismo e di un'economia che diviene "cosmopolita".

Ma quale rapporto tra modernizzazione e forme della politica? Le comuni riflessioni sul declino degli Stati nazionali hanno spinto gli studiosi anglosassoni soprattutto a focalizzare l'attenzione sulla "società civile" concetto analitico e normativo insieme. Gli studiosi italiani hanno invece mostrato una maggiore attenzione all'evoluzione del ruolo dello Stato e delle forme politico-istituzionali, quindi al rapporto tra società civile e Stato e tra Stati nazionali e costruzione europea (egli commenta positivamente il Memorandum Briand del 1929). Alcuni studiosi cercano ancora in Gramsci le tessere del mosaico di una "controegemonia". Altri si limitano a coglierne l'originalità nel quadro della cultura europea del suo tempo. L'essenziale è che non si colgono affatto i tratti di qualsivoglia resistenza protezionistica, "conservatrice" o corporativa rispetto alla pressione egemonica del modello produttivo e di vita d'oltre-Atlantico.

4) Per quel che riguarda la riflessione sull'impatto della globalizzazione economica sulle forme politico-istituzionali, le risposte del passato non bastano e anche le geniali anticipazioni teoriche non possono che arricchire il retroterra culturale di una ricerca da compiere largamente ex-novo. Lo stesso pensiero europeista è ad un passaggio cruciale di fronte alle trasformazioni formidabili che il 1989 e la globalizzazione impongono ad una costruzione europea che F. Gonzales ha definito in una situazione "pantanosa". Al di là della deregolamentazione globale radicale o del ritorno all'anarchia degli Stati si tratta di aprire una nuova stagione della riflessione sull'Europa, sulla architettura istituzionale che può permettere di esprimere le nuove responsabilità internazionali. Ed è sempre più riconosciuto che proprio se si vuole salvare l'eccezionale patrimonio di sovranazionalità creato in più di quarant'anni, occorre riformulare l'equilibrio tra le democrazie nazionali e l'Europa.

Mario Telò